



## Carezze di elegante elettronica

Dopo vari progetti interessanti, l'ex-tastierista degli Zero 7 Neil Cowley, ha realizzato *Soundcastles*, un disco che svela appieno le sue capacità di creatore di suoni downtempo, in cui emergono suadenti e sincopate sfumature jazzy.

testo di Silvia Turrin



# PRETZ

**Capita talvolta** che le semplici comparse, con il tempo, riescano a emergere, superando in talento i primi attori, spesso osannati per chissà quali inspiegabili suggestioni. Traslata in musica, questa situazione ricalca perfettamente quanto è accaduto a Neil Cowley. Un nome vagamente noto a quanti ricordano *When It Falls*, secondo album firmato Zero 7, il cui sound electro-soul e trip-hop è stato arricchito proprio dai suoi giochi sonori con le tastiere. Correva l'anno 2004 quando uscì quel disco. Cowley – seppur offuscato dalla presenza di Sam Hardaker e Henry Binns, artefici del progetto Zero 7 – dimostrava già di possedere un ottimo background artistico, maturato suonando repertori classici (*in primis* Shostakovich), oltre che ascoltando Ahmad Jamal, Errol Garner e Frank Zappa.

Lo slancio creativo si è ampliato e affinato pienamente attingendo a quel filone che trae linfa vitale dal vecchio funk e dalle sonorità black mescolate al *British soul*, come dimostrano le sue collaborazioni con i Brand New Heavies e Gabrielle. Proprio mentre gli Zero 7 sfornavano quel disco dai toni talvolta diluiti con melodie troppo morbide e rilassate, Neil Cowley, affiancato da Ben Mynott, produceva in contemporanea *Voices From The Dust Bowl*, secondo capitolo dell'interessante, ma effimero progetto Fragile State da lui concepito. Un lavoro che, come il precedente *The Facts And The Dreams*, lascia emergere una miscela di suoni downtempo ben costruita, in cui ondeggiavano armoniosamente elettronica, soul e jazz.

“Dopo *Voices From The Dust Bowl*”, racconta Cowley, “io e Ben ci siamo resi conto che il progetto Fragile State era ormai giunto al capolinea. Una volta definitivamente concluso, avevo ancora molte idee da sviluppare. Ho scritto parecchia musica ed è nato così *Soundcastles*. Ogni traccia di questo lavoro l'ho sviluppata partendo da un approccio introspettivo. È un album profondamente personale, che riflette anche quei momenti di solitudine vissuti mentre lo componevo. A un certo punto, mi sono infatti trovato praticamente solo in uno studio che avevo montato all'interno di una casa, chiamata Ferrers, circondata da un bellissimo giardino dove passeggiavo durante le pause di registrazione. Ci abitava la zia di mia moglie. La prima traccia del disco, “Goodbye Ferrers”, mi è stata ispirata proprio da quella casa.”

Come ormai ci ha abituati, Neil maschera spesso il suo nome con vari pseudonimi. Per *Soundcastles* ha voluto scegliere Pretz come *moniker*, omaggio a un paesino delle montagne svizzere. “In quella cittadina vive un mio caro amico. È un luogo meraviglioso, dove riesco a rilassarmi e a percepire piacevoli sensazioni. Denominare questo mio progetto Pretz è stato assolutamente naturale. È anche una sorta di tributo per le persone così cordiali che ho conosciuto proprio lì.”

Saranno state le suggestioni di quella cittadina svizzera o l'amenissimo paesaggio in cui era immerso mentre registrava l'album o più semplicemente le sue notevoli capacità di compositore e alchimista delle tastiere, ma il risultato è davvero sorprendente. Nelle 12 tracce non si scorgono ritmi né scontati, né ripetitivi. *Soundcastles* è pieno d'atmosfera jazzy e downtempo inserite in una corrente strumentale elettronica, in cui fluiscono le ipnotiche note sprigionate dalle Fender Rhodes. Diversi i pezzi interessanti, tra cui “Buzz Charge” (non a caso inserito nella nostra compilation), alcuni dei quali ce li spiega lo stesso Neil. “Direi che “Buzz Charge” è una delle tracce più elettroniche. Inizia con una leggera sequenza per poi svilupparsi in un crescendo, in cui ho cercato di far incontrare paesaggi metropolitani newyorchesi con scorci naturali più selvaggi. “Zazie Skips The Pond” contiene un mix di ottimismo e malinconia, due opposti che mi piace far confluire in uno stesso pezzo. Il titolo l'ho scelto ispirandomi al nome di un personaggio tratto da un film francese e l'idea del “salto” è nata proprio per riflettere l'unione tra sonorità antitetiche. “Ask Yourself” è nata dalla mia profonda considerazione che la maggior parte delle risposte che noi cerchiamo le possiamo trovare dentro noi stessi.”

Interagendo con Neil si capisce come la passione per l'elettronica vada di pari passo all'attenzione verso l'aspetto melodico e verso quegli accorgimenti che rendono accattivante una composizione strumentale. Merito anche di una buona dose d'improvvisazione assimilata suonando molto jazz, in particolare bebop. “Credo di essere più intuitivo e non cerebrale quando compongo. In genere, parto dalla sezione più ritmata che esprime il *mood* complessivo del pezzo. Solo alla fine sviluppo la melodia. Un ruolo centrale ovviamente lo riveste la tastiera Fender Rhodes, da sempre lo strumento che prediligo. L'approccio cerebrale si sviluppa solo in un secondo momento. Cerco di trasmettere emozioni e credo che la musica strumentale abbia in sé il potere di ricrearle, anche attraverso la bellezza di suoni vagamente malinconici.”

Neil, a differenza di certi artisti che, avendo a disposizione budget elevati, producono solo banalità, vestendo i panni di un *factotum*, è riuscito a realizzare un disco da assaporare in ogni suo aspetto, che riporta alla mente certi suoni alla Steely Dan o ancora reminiscenze funkeggianti. Lo accompagna alla chitarra acustica soltanto l'amico Matt Coldrick, che aveva già collaborato con lui ai tempi del progetto Fragile State. *Soundcastles* mette finalmente a nudo i virtuosismi e la creatività di un musicista che ha superato di gran lunga vecchi e ben più famosi compagni di viaggio. Rimane certamente un artista di nicchia, ma forse questo è il prezzo per produrre (e ascoltare) della buona musica.